

Del piú e del meno

È accaduto ieri mattina alle 11 davanti a centinaia di persone. Mezz'ora prima l'uomo (56 anni) si era arrampicato sulla guglia piú alta della cattedrale (56 metri). La tragedia si è consumata in una manciata di minuti, nonostante un funzionario di polizia, salito sulla balconata, avesse tentato di convincere l'uomo a scendere.

(*La Notte*, ultima edizione, Milano, 9 giugno 1986)

Sono alla ricerca di un pretesto (ma non lo trovo) per dar corpo (o almeno forma apparente) a questa lettera, che non sembra avere altra ragione che quella di raggiungerarti.

Un po' confusamente, sto cioè cercando di farti pervenire una "cosa", un foglio di carta (che altro?) che ti trasmetta, piú che il mio imbarazzo, che non riesco peraltro a contenere, la mia inaffidabile, ma accesa ammirazione. Che brutto termine! Come chiamare altrimenti un sentimento — tale è — che si affaccia senza troppe esitazioni, ma anche (torno alla frase d'apertura) senza alcuna credibilità? Qui, proprio su quest'ultima parola dovrei chiudere (o magari invece aprire, tentare di spiegarmi) ma non possiedo altro che questa lettera, questo istante, queste sterili frasi ... (da una lettera non ancora spedita, qui, sul mio tavolo, stessa data)

Muoio un po' meno, ogni giorno. È una verità ovvia, quasi quanto il suo contrario: «ogni giorno ci avvicina un po' di piú alla fine», modo di dire che addirittura sconfinava dall'ovvietà alla legge, l'unica che non ci sia consentito trasgredire.

L'inversione, a parole, di una sia pur inarrestabile marcia di av-

vicinamento, consente tuttavia di distinguere l'unità di misura del *più* (i giorni come entità temporali contabili, costituite da ore e minuti) da quella del *meno* (i giorni come numeri primi, indivisibili, di un codice di cui non possediamo la cifra).

Quale sia il senso o la legittimità di un simile paradosso — o la sua scontata ovvietà, come si diceva — mi condurrebbe sulla soglia di una voragine speculativa — o di inconsistenti, viziosi dilemmi — che non oso affrontare.

Comincio, invece, ad osservarmi: scrivo a mano, così come si disegna, senza cioè quella previsione tattica che di solito si accompagna alla formulazione di qualcosa di rappresentativo, anche se del tutto personale. La carta, la penna o la matita, fortuna vuole, sono già lì. Pochi oggetti intorno, ciascuno posato in una sua propria e delicata aureola di polvere, che del resto si rivela solo quando la loro dislocazione viene a confermare una certa loro utilità.

Vesto di preferenza — non è facile trovarne — abiti usati, contrariamente all'abitudine dell'amico R.R. di gettare ogni giorno tutti i capi indossati il giorno prima, per vestirne di nuovi e immacolati.

Mi chiedo ora chi sia l'ospite che ho qui accanto, e se sia *più* o *meno* interessato a valutare — da osservare non c'è gran ché — queste poche tracce che ho appena elencato.